

Shaykh 'Abd al-Wahid Pallavicini

LE RELIGIONI MONOTEISTICHE CONTRO IL TERRORISMO

Le richieste di reciprocità che fanno da sfondo ultimamente a qualsiasi discorso sull'Islâm tentano di opporre e rivendicare temi e situazioni che si pongono su piani differenti, con il risultato di mettere in discussione lo stesso principio della libertà di religione. Ma se non ci sono risposte a certe domande, citando René Guénon, è perché le domande sono mal poste. Ora non vorremmo che la mancanza di risposte o di soluzioni a questioni che non sono di ordine religioso, compromettesse anche il dialogo e la conoscenza reciproca di fedeli appartenenti alle diverse comunità di credenti, qui in Occidente come in Oriente.

Non sono certo le tre Rivelazioni del Dio di Abramo che possono portare al terrorismo, ma è la strumentalizzazione che di queste viene fatta da parte di chi ne vuole ignorare il messaggio religioso e spirituale comune per cercare di metterle l'una contro l'altra, o l'una al di sopra dell'altra, per fini di egemonia politica o di rivendicazione etnica, nazionale o territoriale.

Come si possono educare al dialogo con l'Islam i credenti della tradizione ebraico-cristiana, se non nel riconoscimento della terza rivelazione del monoteismo abramico? Questo riconoscimento, che va ben al di là della tolleranza e del rispetto dei quali si richiede la reciprocità, l'Islâm già lo offre, come afferma, per esempio, il seguente versetto del sacro Corano: Voi tutti (ebrei, cristiani e musulmani) ritornerete a Dio

ed Egli vi chiarirà le ragioni delle vostre differenze¹.

Nel rispetto dunque delle differenze e delle identità proprie a ogni rivelazione, e cioè delle varie espressioni teologiche e delle particolarità rituali, che sole possono portare alla salvezza, e se la salvezza è il fine ultimo di ogni religione etimologicamente ortodossa, quale rispetto si può avere per fedeli di una religione che non salva?

E se la specificità propria alla teologia cristiana ha fatto sì che la Chiesa sia l'unica istituzione presente nel monoteismo abramico, a essa compete anche la responsabilità di dover testimoniare ufficialmente che le altre due rivelazioni, Ebraismo e Islâm, portano anch'esse alla salvezza, indipendentemente dalla diversità delle loro dottrine.

Le concezioni che fomentano il terrorismo hanno lo scopo di dividere le nostre comunità, tramite quel *diabolus* che è etimologicamente «ciò che divide», piuttosto che rifarsi alla «realtà che unisce» rappresentata dal *symbolum*. L'attuale terrorismo sembra rivestirsi di quel fanatismo religioso che deriva dall'esclusivismo confessionale. Se è vero che lo scopo principale della religione è la salvezza, noi vorremmo chiedere il riconoscimento reciproco, non della verità teologica che è relativa a ogni dottrina religiosa, ma della validità salvifica di ogni altra Rivelazione ortodossa. Forse questo potrebbe, in parte, invalidare le false motivazioni con le quali si tenta di convertire, per amore o per forza, i fedeli appartenenti ad altre confessioni, siano queste precedenti o posteriori alla propria.

L'esclusivismo confessionale non riconosce la possibilità di salvezza per i fedeli delle altre confessioni e l'eliminazione di questo esclusivismo sarebbe il primo passo per una vera azione contro tutti i terrorismi e per una vera libertà religiosa. In tal senso una dichiarazione ufficiale dell'unica istituzione presente nelle tre rivelazioni del monoteismo abramico, sarebbe più che mai auspicabile, particolarmente in questi tempi ultimi che precedono i momenti escatologici.

La volontà irriducibile di alcuni occidentali di rifarsi, per conoscere l'Islâm, esclusivamente a rappresentanti islamici di paesi lontani, non sembra dare alcun frutto se non quello di produrre un allontanamento reciproco. Si confonde in tal modo la politica internazionale con la realtà di una comunità religiosa che conta più di un miliardo di fedeli distribuiti in tutti i paesi del mondo, comunità che vive quotidianamente, anche con discrezione e in silenzio, la naturalezza del ricordo di Dio at-

¹ Corano, V, 48.

traverso l'esempio del Suo Profeta Muhammad.

Forse urteremo qualche suscettibilità nel dichiarare che attualmente non sussistono degli stati islamici, non soltanto a causa dell'abolizione del Califfato, ma soprattutto in quanto «islamico» dovrebbe significare «sottomesso alla volontà di Dio», così come non possiamo più dire che ci siano in Europa paesi ancora veramente cristiani.

Se le nazioni europee cercano di riunirsi in una istituzione politica, non è altrettanto possibile che si possa realizzare l'utopia di un «Parlamento delle Religioni Unite», in quanto è solo mantenendo l'identità dottrinale e la pratica rituale specifica di ogni Rivelazione che si può raggiungere il fine della salvezza.

È ancora meno auspicabile che si possa pensare di risolvere il problema del terrorismo nell'appiattimento di ogni valore religioso, gettando via, come dicono i francesi, anche «il bambino insieme all'acqua sporca del bagno», in una sorta di presunta «nuova civiltà» che assumerebbe invece i caratteri di quello che potremmo definire un vero e proprio «integralismo laico». Non si tratta forse qui di una nuova ideologia laicista e sincretista d'origine umana e forse “troppo umana” la pratica della quale non si basa più sulla ritualità di un “simbolo agito” che permetta l'irruzione del sacro nel mondo ma dove invece, come sostengono alcuni, “l'uomo è figlio delle sue opere e si salva sulla base dei suoi comportamenti etici”?

I profeti della modernità ripropongono in veste sociologica le anticipazioni contenute nei testi sacri di tutte le religioni circa una fine dei tempi, un'apocalisse, di cui vediamo i segni non soltanto nel mondo in cui viviamo ma nelle stesse religioni. Questi segni vanno dal buonismo sedicente cristiano all'integralismo tacciato di islamico e rappresentano le due corna di quel diavolo che si prepara ad inviarci un suo profeta, l'Anticristo, il Dajjal, messaggero di sventure a un mondo che ha completamente perso di vista il senso delle proporzioni e la ricerca della Verità.

Tutte le civiltà tradizionali si sono sempre fondate su di una concezione teocentrica e tutte le culture sono originate da un culto religioso, nel senso etimologico del termine, cioè quello di ricollegare l'uomo e la creazione a quei principi archetipici che ne reggeranno le sorti fino alla fine dei tempi.

Ciò non significa certo che tutti gli uomini debbano essere religiosi, o che debbano tutti appartenere ad una stessa confessione, secondo le

parole coraniche che affermano: «Non vi è coercizione nella religione»² e «A voi la vostra confessione e a noi la nostra»³, cosa che implica quel libero arbitrio dato da Dio all'uomo che può essere anche laico, agnostico o ateo. Contemporaneamente a un'integrazione sconsiderata dobbiamo opporre il diritto a essere diversi, il diritto a poter essere ancora veramente religiosi in un mondo dove la globalizzazione "democratica" rinuncia alla sua stessa definizione nell'ostacolare la sopravvivenza di una qualsiasi "élite" minoritaria.

L'importante è invece che si possa mantenere, come è sempre stato nella storia dell'umanità, la presenza di quegli uomini che sappiano perseguire la ricerca della Verità fino alla fine, quella che non sarà «la fine del mondo», ma, come qualcuno ha già detto, solamente «la fine di un mondo». Saranno questi uomini a costituire i «semi dell'Arca», e non i «semi del Verbo», come siamo tacciati di essere noi musulmani, quelli che possano transitare da un ciclo dell'esistenza del mondo ad un altro, e qualcuno di essi potrà anche realizzare la possibilità di una Conoscenza, fonte di Giustizia e di vera Pace.

Questa Pace è quella che il Cristo ci ha promesso, a differenza della pace che «dà il mondo», e dunque non meravigliamoci se a Gerusalemme non si trovi una vera Pace; Gerusalemme, luogo dove gli eventi legati all'escatologia dovranno manifestarsi nel riconoscimento della figura cristica, che insieme ebrei, cristiani e musulmani attendiamo.

² Corano, II, 256.

³ Corano, CIX, 6.